

LO SGUARDO INCANTATO DI MUSINE KOKALARI: L'ANTROPOLOGIA COME POESIA DI LIBERTÀ

di Luigi M. Lombardi Satriani

Confesso sin dall'inizio di essere nello stesso tempo grato, ammirato e confuso. Grato a Mauro Geraci, che mi ha coinvolto in questa importante giornata di studio dedicata a Musine Kokalari e alla sua opera autobiografica recentemente edita, a cura dello stesso Geraci e di Simonetta Ceglie per l'editore Viella di Roma. Iniziativa che mi ha dato occasione di rivedere luoghi, colleghi – tra i quali Marina Caffiero e Franco Altimari con cui ho avuto rapporti di cordiale collaborazione nelle rispettive sedi universitarie, la Sapienza di Roma e l'Università della Calabria –, amici, allievi tra i quali Laura Faranda, Antonello Ricci e, ancora, lo stesso Mauro Geraci, oggi, ovviamente, nella loro piena autonomia scientifica e didattica.

La mia ammirazione per questa rilevante iniziativa diventa ancora più intensa dato che ho avuto così modo di incontrare una figura di intellettuale, di scrittrice, di militante di una sinistra coerente, democratica, combattiva, non disposta a compromessi e a tatticismi quale fu Musine Kokalari.

Confuso perché il libro è talmente ricco di spunti di riflessione che richiederebbe tanti piani di lettura e nei piani di lettura, passando dall'uno all'altro, darei anche l'impressione di essere eccessivamente saltabecante ed erratico, fornendo quindi a chi mi ascolta ulteriore motivo all'idea che la senescenza comporti anche una ridotta capacità intellettuale e assenza di lucidità. Corro comunque questo rischio perché il libro e le storie in esso contenute sono così importanti da consentire diversi angoli visuali e piani interpretativi, a partire da quanto ha già rilevato acutamente la direttrice del dipartimento di Storia, culture e religioni della Sapienza, la Prof. Emanuela Prinziavalli.

Questa gloriosa università, fondata nel 1935 – come notava, appunto, Prinziavalli –, ha un archivio importante in cui ognuno di noi è regolarmente schedato, docenti e studenti, nelle tappe significative del proprio operato. Simonetta Ceglie, con estrema cura e con grande attenzione archivistica, filologica e diplomatica, ha narrato la storia di questo manoscritto tra Italia e Albania. Il famoso romanzo di Jan Potocki, libro di grande suggestione, inventa un manoscritto trovato a Saragozza; analogamente *La mia vita universitaria* di Musine Kokalari si potrebbe dire essere un “manoscritto trovato alla Sapienza”. Questo titolo avrebbe inoltre una carica evocativa; è stato appena detto con grande senso di *pietas* da Emanuela Prinziavalli che tanti volti di fratelli e sorelle sconosciuti non giungono alla notorietà; è anche vero che questa ragazza che venne a studiare nella nostra Sapienza suscita in noi atteggiamenti paterni, non paternalistici, non con quell'accondiscendenza con cui molte volte fingendosi padri si ribadisce una gerarchia sul figlio. Sentimenti paterni perché Musine è tenera, tenero fu il suo sguardo incantato, malinconico ma anche acutissimo e voglioso di conoscenza.

Penso che la prima lezione di questo manoscritto attenga al fatto che la conoscenza debba essere amata, perseguita come obiettivo da raggiungere; bisogna impegnarsi, giungere all'Università, attraversarla, dev'essere una conquista faticosa. È stupido pensare di trovare scorciatoie, tentando comunque di presentarsi all'esame anche se impreparati, così tanto per provarci; mi rivolgo ovviamente a quei giovani che affrontano gli esami con superficiale

leggerezza, così tanto per laurearsi comunque e al più presto. No, l'importante non è tanto *il* laurearsi; è il *come* laurearsi che è importante. Perché l'università è anche, e soprattutto, alto momento formativo; nella formazione di modelli culturali, di obiettivi, di disciplina interiore ed esteriore. E anche qui Musine diventa esemplare suddividendo le proprie giornate italiane tra lo studio, la scrittura e il vagabondaggio.

Nel suo scritto autobiografico come nell'organizzazione della sua giornata è possibile notare questa chiara tripartizione del tempo in cui il vagabondare, il fantasticare – sottolinea a un certo punto Musine – non è mai inutile perché ogni volta lei stessa ne risulta arricchita. Ecco perché considero questo libro esemplare e penso che chi ancora non lo conosce è bene che lo acquisisca e lo goda tutto, dalla prima all'ultima pagina. Anche se ne abbiamo avuto sufficienti esempi dalla bravissima attrice Carlotta Caimi attraverso i brani che ha appena letto, altri brani sono citati ad esempio da Franco Altimari, segno che ognuno ha riportato altre parti perché questo manoscritto possiede una capacità partecipativa e d'urto notevole.

Mauro Geraci che, come sappiamo, è albanologo e albanizzato, scopre nelle sue frequentazioni continue con l'Albania questo nome: qualcosa lo induce a mettersi alla caccia. Mauro Geraci è un ottimo seguio, non perché io tenda a presentare del carissimo amico e collega un'immagine canina; seguio perché assume come modello di ricerca l'atteggiamento della spia, paradigma di un modello indiziario che Carlo Ginzburg ha messo in pratica non solo in quel capolavoro della letteratura storico-antropologica che è *Il formaggio e i vermi* (Einaudi, 1976), sul diario di un mugnaio del Cinquecento, ma anche in altre ricerche quali *Spie. Radici di un paradigma indiziario* (Einaudi 1980) e *Indagini su Piero* (Einaudi, 1994) relativo al grande pittore urbinato. Il nostro seguio è colpito da una serie di coincidenze di date, di luoghi, di case abitate in decenni diversi rispettivamente da Musine e da lui stesso, della formazione nella stessa Università e quindi in qualche maniera si sente vocato, chiamato dall'alto, dagli altri e in qualche maniera dalla stessa Musine Kokalari a occuparsi della sua opera.

Io penso che queste chiamate dall'alto in realtà non esistano ma a noi non importa la realtà oggettiva bensì quello che lo studioso sente, cioè la motivazione che lo spinge alla ricerca con tanta tenacia, con tanto amore e con tanta sicurezza. Che tutto questo risulti poi premiato lo si deve al fortunoso ritrovamento del fascicolo universitario di Musine Kokalari, estratto da un abisso di faldoni accatastati grazie all'intelligente sagacia del custode dell'Archivio storico della Sapienza Angelino Iona, e alla preziosa collaborazione dell'archivista Simonetta Ceglie che ha anche provveduto alla trascrizione e alla comparazione del manoscritto e del dattiloscritto de *La mia vita universitaria*. È un saggio che – l'ho già accennato – va letto dall'inizio alla fine e che i curatori hanno corredato di una serie di note minuziose relative al curriculum universitario di Musine Kokalari che così viene puntualmente ricostruito.

Ad esempio, noi sappiamo così che sostenne esami con figure come Giovanni Gentile e, per quanto riguarda più specificamente il nostro settore di studi, con Paolo Toschi, storico delle tradizioni popolari, vero iniziatore di una serie di studiosi e docenti di questo Ateneo che ha visto, tra le altre, le figure di Ernesto de Martino, Diego Carpitella, Tullio Tentori, Alberto M. Cirese, Bernardo Bernardi, Italo Signorini, Anthony Wade-Brown e Aurora Milillo. Da Paolo Toschi a Natalino Sapegno, grande esponente di una tradizione italianistica che continua ai nostri giorni e poi via via fino a Giulio Bertoni, Antonio Muñoz, alla tradizione della filologia romanza che qui ha avuto illustri rappresentanti, fino al grande latinista Ettore Paratore e, naturalmente, a quell'esame di lingua e letteratura albanese, in quell'istituto glorioso fondato da Ernest Koliqi, dove svolse la tesi di laurea premiata con 110 e lode.

Tale risultato ottimale lasciò stupefatta la neolaureata perché alla vigilia della discussione, come tutti gli studenti sanno, credeva di non sapere niente. Come fece a rispondere? Anche

questa testimonianza che mostra dall'interno come si viva l'esperienza universitaria a me sembra di particolare rilevanza. E poi ancora guardando al primo anno, la scoperta di Roma in giornate diaristiche le cui descrizioni potrebbero costituire una complessiva guida di Roma. Ciò non solo accoglie l'invito di Franco Altimari a utilizzare le nuove tecnologie per cercare di riproporre questi itinerari ma tiene anche conto dei milioni di pellegrini che vengono a Roma sia attratti dalla sua incomparabile bellezza sia perché sede del Papato.

Questa di Musine può essere vista come una guida, quella realizzata da una giovane che arriva da un altro Paese, con uno sguardo, dunque, da esterna, eppure intriso dell'amore con cui guarda la città nei monumenti come nelle scene di vita quotidiana.

Io, che vivo a Roma da decenni, mi sono trovato, leggendo questo libro, a ripercorrere attraverso le sue parole luoghi più volte da me visitati ma che con la lettura riscoprivo nuovi, rivedendoli in una luce diversa (penso, ad esempio, alla descrizione dei monumenti sovrapposti nella Chiesa di San Clemente). Musine racconta la storia dei luoghi ma anche come si concedesse il riposo, come si sedesse a guardare i movimenti delle persone e anche come, da musulmana, incontrasse una città da cui irradiava la potenza del cattolicesimo apostolico romano. Tutto ciò, nelle parole di Musine, non evoca lo scontro bensì l'incontro, un crocevia di culture: in Musine Kokalari non c'è alcuna traccia di una visione gerarchizzante delle religioni, delle culture, delle etnie ma, al contrario, la sua visione di Roma esalta il radicale, antico eclettismo dell'Urbe. Anche quando raccoglie le fiabe, i proverbi, i canti popolari, anche qui con indicazioni metodologiche notevoli, Musine mostrò una sensibilità particolarmente apprezzabile.

Ad esempio, quando le sue informatrici s'interrompevano non ricordando più la narrazione o il canto che pur stavano comunicando, lei notava: «Pazienza, ritornerò, l'indomani ricorderanno». E così avvenne, senza la fretta di una rapina demologica, senza che lei andasse sul campo pretendendo di raccogliere in pochi giorni tutto per portar via, così, il malloppo. Questo atteggiamento predatorio era lontano dallo stile di Musine. Anche qui lei fu sorella e maestra di metodologia, come maestra di metodologia si rivelò al ritorno temporaneo e poi definitivo in Albania, quando il sogno dell'Università romana si concluse. Rimase la tristezza ma anche la soddisfazione d'aver raggiunto una meta con la consapevolezza che poi sarebbe partita verso una patria che amava, verso una famiglia che amava. Si pensi alla dedizione con cui, a Roma, curava il nipotino che stava male e che assisté interrompendo spesso i propri studi e le peregrinazioni per l'Urbe fin quando poi, una volta guarito, lo aiutò a recuperare il tempo perduto facendogli lezioni di recupero.

Quelle pagine sul nipotino che non voleva andare a scuola, che non voleva lasciare casa, la ritrosia del bambino ad andare e lei che lo accompagnava e poi lo guardava fino alla porta, poi il bambino che usciva e lei che lo riaccompagnava, sono pagine di tenerezza intensa, acutissima, intelligente. Contemporaneamente, Musine emerge come donna dai forti sentimenti e, in questo senso, mi dispiace che l'italiano con cui pare svilupparsi una storia d'amore si mostri così inutilmente mediocre. Certo noi uomini, è meglio dichiararlo subito ad evitare malintesi, siamo inferiori alle donne, dobbiamo scontare secoli e secoli di trionfante e di tentata supremazia maschile, quindi siamo storicamente inferiori. Però io avrei voluto che almeno una volta, un italiano, un uomo italiano non facesse la figura del mediocre, del mentitore, del bugiardo meritevole di biasimo rispetto al quale, ancora una volta, la figura di Musine si staglia con grande fierezza e con grande, matura umiltà.

Dopo il periodo romano tornò in Albania dedicandosi con rigore metodologico e sistematicità alla raccolta di canti popolari, proverbi, modi di dire, racconti etnografici, mostrando un'acutissima sensibilità. Debbo dire, anche per riscattare un poco il genere maschile, che già Parini, alto commissario per gli Affari Esteri, aveva contribuito a spronarla

commissionandole dei racconti etnografici. La commissione di Parini arrivò perché lei aveva questa enorme sensibilità: alla Sapienza aveva sostenuto con Toschi l'esame di Storia delle tradizioni popolari, anche se non sono gli esami svolti a renderla antropologa. Lei fu antropologa perché antropologico fu il suo sguardo, e antropologica la maniera di cogliere i dettagli. Se io dovessi usare una formula per indicare il punto di vista privilegiato da questa scrittrice parlerei di un'antropologia del dettaglio attenta, ad esempio, ai movimenti con cui cammina l'anziano, alle posizioni con cui le donne stanno a sedere, con cui i bambini girano attorno. Piccole annotazioni che ci danno il senso della comunità, di una comunità folklorica in una società che vuole vivere. Il filo della consapevolezza demologica in Musine Kokalari è anche il filo dell'attenzione con cui lei raccolse tanti canti, racconti, proverbi e mi auguro che possa portare, così come invitava il collega e amico Franco Altimari, a promuovere la Roma vista attraverso le nuove tecnologie informatiche e telematiche in adeguati percorsi guidati. Mi auguro altresì che con aiuti ministeriali dei due paesi si pensi a pubblicare in Italia e in Albania i racconti di *Come mi disse la mia vecchia nonna* come le opere scritte dopo l'esperienza romana. Credo che l'intera opera ci restituirebbe lo sguardo incantato della ventenne, lo sguardo maturo di una antropologa formata che guardò il suo paese con intelletto d'amore. Le cose bisogna certo capirle ma anche capirle con amore, perché è l'amore che fa scattare quel meccanismo per cui si vede una realtà, una persona, una figura come uno la vuole vedere e noi costruiamo persone, costruiamo realtà ed è inutile riferirsi a percezioni oggettive. Non esiste la realtà.

Certo ci sono delle realtà oggettive: se io pensassi di andare contro quel muro per attraversarlo sbatterei la faccia e cadrei a terra perché non è in questo senso che possiamo dire che la realtà non esiste. La realtà, per noi antropologi, è quella che noi costruiamo con i nostri pensieri, con i nostri sogni, con i nostri errori, con i nostri amori, con le nostre ritrosie, con le nostre paure. Ecco perché questo di Musine è un documento di amore, di paure, di incertezze, di tante altre cose. È un libro che va letto interamente perché da questa donna, da questi scritti, da questi *corpora* narrativi nasce una forza e un senso di coerenza e militanza fortissima.

Musine continuò la sua campagna di scrittrice e di militante per la democrazia mentre il governo Hoxha prendeva il potere con una marcia su Tirana, con un vero e proprio colpo di stato. Tra l'altro, la moglie di Hoxha era stata compagna di militanza di Musine, ma questo non importava. Non importava a Hoxha, ai dittatori e a chi inflisse la condanna: questa scrittrice così sensibile venne così condannata a impastare il cemento e non poté più scrivere, prima prigioniera per quasi vent'anni, poi libera ma isolata, umiliata, uccisa nella sua personalità, nella sua volontà di scrittura (la scrittura infatti è fonte di salvezza, è alimento di vita perenne, è acqua viva, avrebbe detto Vittorini). Ma al di là di questi riferimenti lo Stato stalinista la volle umiliare e lei non accettò di essere umiliata. Quando gli emissari di Hoxha le offrirono la libertà in cambio di un suo riconoscimento della legittimità del potere del dittatore, lei rifiutò perché rivendicava la sua libertà di essere pensante. I pensieri non possono essere imposti a nessuno, i pensieri devono nascere da sé liberamente attraverso faticose conquiste. Ecco perché Musine Kokalari a mio avviso è una martire della libertà. Scrisse un manifesto che raccolse le energie e le istanze femminili anti dittatoriali, le energie democratiche. Il potere non lo consentì, quindi la condanna all'eterno isolamento. Poteva parlare solo alla madre. Poi la madre morì e restò infinitamente sola, ma ancora non bastava. Venne imprigionata e torturata e alla fine uccisa nel 1983. Fu uccisa, non lasciata morire di tumore al seno. Quando poi si aprì la tomba, sepolta sotto i calcinacci, si scoprì che questo cadavere aveva le tibie incatenate. Quindi non solo fu torturata ma uccisa quando era con le braccia legate.

Questo è un odio che oltrepassa il tempo, oltrepassa la vita, non può neanche soddisfarsi d'aver levato la vita a Musine. Però nella storia non è detto che il più debole debba perire. David atterra il gigante Golia e Musine Kokalari ha atterrato Mussolini e Hoxha e ora, attraverso la sua vicenda universitaria ed esistenziale, si erge a campione di libertà che merita tutta la nostra gratitudine e attenzione. E grazie, quindi, a Mauro Geraci e Simonetta Ceglie per averci restituito questo documento preziosissimo per noi e per chi verrà dopo di noi.

Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.giornaledistoria.net.

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Giornaledistoria.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.giornaledistoria.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.giornaledistoria.net o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.giornaledistoria.net dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo redazione@giornaledistoria.net, allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.